

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista  
[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

*anno IX*  
*seconda raccolta(23 gennaio 2012)*

**In questa raccolta:**

- *E la crisi va...*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Italians: poveri ricchi*, di Maurizio Guaitoli, pag. 7
- *Il vero “nemico”? È l'operaio polacco, non il padrone*, di Massimo Pinna, pag. 9
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Maria Epifanio, pag. 11

**E la crisi va...**  
di Antonio Corona\*

*Stupefacente, no?*

Così sembrando ignorare(o, piuttosto, considerando?) gli interventi messi in atto dal *Gabinetto Monti* e facendola precipitare di ben due livelli, *Standard & Poor's* retrocede l'Italia in BBB+.

*Fitch Ratings*(con *Moody's*, una delle altre due agenzie internazionali di *rating*) ne annuncia anch'essa il probabile declassamento.

*E lo spread tra Btp e Bund?* Non schizza alle stelle, inizia anzi a decrescere significativamente.

A decreto *salva-Italia* varato e dopo appena qualche giorno convertito in legge(dicembre 2011), il differenziale tra titoli di Stato italiani e tedeschi, dopo una breve flessione, è cominciato a risalire tornando a valicare quota 500punti.

Ovvero, è accaduto esattamente il contrario di quanto ci si sarebbe *dovuti* attendere.

Stando infatti ai meccanismi "teorici" del *mercato dei titoli di Stato*, più un Paese è ritenuto affidabile(ai fini della restituzione del debito contratto) - e l'affidabilità è appunto certificata dalle agenzie internazionali di *rating* - meno interessi paga per il collocamento dei suoi titoli. E viceversa.

*Ergo...* pare potersi azzardare che la suddetta disciplina di mercato:

- si stia dimostrando inadeguata per la lettura e il governo della corrente congiuntura;
- (oppure) sia (almeno apparentemente) distorta a causa di interventi di varia natura(es., acquisto massiccio dei titoli di Stato da istituti/istituzioni vari per contenerne gli interessi);
- (o, ancora) venga tenuta scarsamente in conto dalla speculazione internazionale che privilegierebbe altri criteri di riferimento.

Se non, si soggiunge, tutto quanto insieme.

Si lasciano volentieri le conclusioni a chiunque lo ritenga.

Ci si limita a osservare soltanto che, ove la strategia anti-crisi adottata dall'attuale

Esecutivo sia parametrata su presupposti contraddetti dall'andamento dello *spread*, qualche interrogativo sulla sua reale efficacia risulti comprensibile. Come ipotizzato in precedente occasione, non si vorrebbe che ci si sia attrezzati a giocare una partita di *tressette* in un tavolo da *poker*.

Si avrà probabilmente modo di tornarci in futuro.

X contrae un debito con Y(di solito, una banca).

Il prestito avviene di norma dietro garanzia(ipoteca su di un bene, stipula di una apposita assicurazione, ecc.), cui sia X sia Y si augurano di non dovere ricorrere.

X intende infatti impiegare il denaro ottenuto come una sorta di anticipo su future disponibilità economiche "certe"(per fare fronte nell'immediato a una spesa qualsiasi). Oppure, per un investimento dal quale prevede di ricavare pure le somme occorrenti a onorare, a scadenza, il "pagherò". Da parte sua, Y ha tutto l'interesse a vedersi restituire quanto pattuito, senza dovere attivare defatiganti procedure di riscossione forzata e che non è affatto scontato che si concludano positivamente.

Se qualcosa va storto, X chiede a Y di rinegoziare le condizioni di rimborso(ad esempio, differendolo nel tempo), oppure saldando il debito utilizzando a tal fine un altro prestito(eventualmente dallo stesso Y, o in alternativa da Z), se possibile a un costo inferiore.

Non è detto ovviamente che (come anche Z, nella seconda delle suddette ipotesi) Y accetti: tutto si regge - sin dall'inizio, peraltro - sul grado di presunta affidabilità(/effettiva solvibilità) di X.

Male che vada, comunque, Y potrà sempre rivalersi valendosi della garanzia stipulata *ab origine*.

Quello dianzi tratteggiato, è lo "schema" di fondo della relazione *prestito-restituzione*. Potrà apparire grossolano o eccessivamente semplificato, ma nella sostanza questo è.

Nel 2008, la crisi finanziaria mondiale prese corpo negli Stati Uniti d'America per la sopravvenuta insolvenza dei titolari di *mutui sub prime*. Quelle banche avevano precedentemente prestato soldi per l'acquisto di case, con la sola garanzia delle case medesime, soprassedendo sulla effettiva capacità di rimborso dei debitori e al contempo innescando indirettamente la cd *bolla immobiliare*.

Quando coloro che avevano contratto i mutui si trovarono nella impossibilità di onorarli, le banche subentrarono loro nella proprietà delle *case-garanzia* per rivenderle e recuperare così i finanziamenti accordati. Senonché, gli "insolventi" furono tanto numerosi che il mercato immobiliare si ritrovò inflazionato da *case-garanzia* disponibili, rimaste in gran parte... invendute o invendibili, se non a prezzi decisamente inferiori alla valutazione iniziale in base alla quale erano stati accordati i prestiti. Circostanza che trascinò verso il basso anche il valore di ogni altro immobile offerto, con quali distorsioni sull'"universo" dell'edilizia è agevole immaginare.

Le perdite inevitabilmente accumulate, hanno avuto gravissime conseguenze sui capitali effettivamente nella disponibilità delle banche e sulle stesse loro azioni, diventate pressappoco carta straccia, facendo altresì vacillare e poi crollare l'immenso castello finanziario costruito sul loro valore nominale.

Il sistema bancario italiano è riuscito allora (in parte) a rimanere immune dal contagio, grazie anche – si fa per dire, visto dalla parte di coloro che alle banche si rivolgono per ottenere finanziamenti – alla sua scarsa... disinvoltura nel concedere prestiti a chicchessia.

Più o meno, è quello che sta facendo anche adesso nei riguardi di aziende in evidenti difficoltà, delle quali teme l'insolvenza.

E così, nel pieno di una gravissima crisi economico-finanziaria globale, le cospicue risorse di recente conferite alle banche dalla Bce al tasso irrisorio dell'1% - proprio per

facilitare la ripresa, o almeno per limitare gli effetti della recessione - stentano a prendere la strada del credito alle imprese (oltre, ovviamente, che ai privati): che continuano a ottenere quando sono in salute e a essere lasciate a se stesse nel momento della difficoltà.

La critica che si muove alle banche italiane risiede appunto nella loro propensione ad allargare il cordone della borsa solo nelle situazioni di crescita, e quindi di creazione di ricchezza, non in scenari di difficoltà profonde, di recessione, quale è quello attuale.

Il punto è che le banche per prime sono aziende, per di più private, chiamate a rispondere ai loro finanziatori - per eccellenza, azionisti e correntisti - che aumentano o diminuiscono in relazione al grado dalla loro solidità. Tutta la attività delle banche è rivolta al conseguimento del profitto. Quelle statunitensi si sono mosse nella medesima logica: non sono state più... buone, hanno semplicemente sbagliato (clamorosamente) i loro calcoli.

La capacità di una banca qualsiasi di raccogliere capitali è direttamente proporzionale alla fiducia riscossa tra gli azionisti, come anche tra i semplici correntisti. Una banca considerata... poco accorta, avrebbe vita assai breve.

Tornando a X e a Y.

Questa volta, X è uno Stato e Y un finanziatore qualsiasi.

Per... scaramanzia, nel corso della trattazione, non si farà alcun cenno a *ristrutturazione*, v. Grecia, e *consolidamento del debito pubblico*.

Inoltre, non ci si addentra, perché altrimenti non se ne uscirebbe fuori in poche righe, sulla differenza tra Paesi con ordinamenti prevalentemente liberali e non, con notevole o minore presenza del *pubblico* nella economia e nei servizi.

Invero, siffatta questione è di importanza capitale. Per fare un esempio.

Molto si giongioneggia in Italia sull'obiettivo di riduzione della *pressione fiscale*.

Impropriamente, per quanto si dirà, il raffronto viene fatto sovente con gli Stati Uniti d'America: “*si prenda esempio da lì, dove le aliquote fiscali sono assai inferiori*”, si sente affermare ripetutamente. Sorvolando però su una differenza decisiva tra i due Paesi.

Al netto del cattivo uso del denaro pubblico e degli sprechi, negli *States*, in prima persona e/o per il tramite di apposite polizze assicurative (anche stipulate a carico del suo datore di lavoro), il cittadino si paga pressoché tutto: a iniziare dalle pensioni e dalla sanità. Guarda caso, i due settori di maggiore spesa pubblica in Italia (si ammette di non rammentare, così su due piedi, come sia andata poi a finire la riforma di Barack Obama ma comunque, a stringere, la storia è questa: i servizi qualcuno pagare li deve; per quanto inoltre, in Italia, la sanità sia di competenza regionale, essa incide, eccome, sulla pressione fiscale generale).

A questo punto, andrebbe aperto un altro capitolo: quello delle *privatizzazioni*. E altri ancora, e ancora e ancora, come fossero *scatole cinesi*.

Meglio non approfittare della pazienza di coloro che siano arrivati fin qui e proseguire oltre.

Lo Stato finanzia di norma le spese di sua competenza con i tributi (d'ora in poi: *tasse*, in esse ricomprendendo, per esigenze espositive, anche le imposte).

Quando incassa meno di quanto gli occorra, ha di fronte due strade: aumentarli o chiedere prestiti.

Nel primo caso, diminuendo contestualmente la capacità di spesa dei singoli, gli effetti sulla economia sono depressivi: pagando più tasse, si hanno meno disponibilità per acquistare beni, fruire di servizi ecc., con pregiudizievole riflessi sulle aziende produttrici e fornitrici di beni (in senso ampio) e, a cascata, sui livelli occupazionali e così via.

Nella seconda ipotesi, lo Stato, pur sottraendo liquidità al sistema (perché i soldi, per chi li ha prestati, sono di fatto immobilizzati, per quanto temporaneamente),

non intacca la ricchezza patrimoniale dei singoli e la loro propensione ai consumi.

Come si è accennato in apertura, se non per fronteggiare spese correnti, il denaro preso in prestito viene utilizzato (anche) per un investimento dal quale si conta di ricavare le somme (pure) occorrenti a onorare, a scadenza, il “pagherò”.

Sebbene indirettamente, è quello che *dovrebbe* fare anche lo Stato.

I suoi investimenti dovrebbero essere infatti orientati a creare i presupposti per la creazione di ricchezza: di nuovo per esempio, con la costruzione di strade, ferrovie, fonti autonome di “energia” e quant'altro, essenziali per offrire agli attori produttivi le migliori condizioni “ambientali” al fine suddetto. E a maggiore ricchezza prodotta e in circolazione, è da aspettarsi maggiore gettito fiscale (evasori ed elusori a parte), quindi più soldi nelle casse pubbliche. Questa volta, però, con effetti stimolatori e non depressivi sulla economia, come di converso si verifica nella eventualità dell'inasprimento della pressione fiscale.

Non solo. Anche il denaro impiegato per assicurare servizi efficienti al cittadino favorisce quantomeno la circolazione di ricchezza (anche qui occorrerebbe aprire una parentesi, importante, ma esigenze di spazio e di... pazienza del lettore lo sconsigliano vivamente in questa sede).

In Italia, dagli *anni '80* in poi, i prestiti contratti dallo Stato (costituenti il *debito pubblico*) sono stati utilizzati principalmente per finanziare la spesa corrente: come non infondatamente sostenuto da molti, ci si è pagata la *pace sociale*.

Gli investimenti sono stati pochi. Ad esempio, soprattutto, ma non soltanto, nel meridione, le reti stradale e ferroviaria non sono state adeguatamente ammodernate.

Con il risultato che i soldi sono stati in gran parte spesi e... basta. Producendo fiammate di paglia, che ardono con vigore per esaurirsi poco dopo lasciando solamente cenere, nell'immediato hanno favorito i consumi, peraltro frammentariamente e disordinatamente. Non molto di più.

L'Italia è progressivamente e drammaticamente scivolata dietro ad altri Paesi.

Si pensi a quello che ha realizzato in termini di infrastrutture la Spagna di Aznar, per di più con “quei” *fondi europei*(!) che da noi sembra impossibile riuscire a utilizzare.

Le infrastrutture sono considerate in prospettiva tra i maggiori fattori di crescita potenziale: *sarà allora un caso che, nonostante una disoccupazione dilagante, la Spagna, pur declassata, abbia un rating(relativo al debito pubblico) migliore dell'Italia?*

Per farla breve, il nostro Paese ha finito con l'accumulare fino a oggi un debito di circa 1.900miliardi di *euro*, pari a più o meno al 120% del Pil. Debito, come si è detto, destinato solo in parte a investimenti atti a favorire la produzione futura di ricchezza.

Insomma, risorse sperperate come avrebbe fatto la cicala della favola, volatilizzate, finite, evaporate.

*Come dunque restituire i soldi che non si hanno più e che non sono stati fatti fruttare?*

Reperendone altri con tagli di spesa(a parità almeno di entrate) e aumentando la pressione fiscale. E/o con la creazione di ricchezza.

Finora l'attuale Governo ha percorso la prima strada(*decreto salva-Italia* del dicembre 2011) – quantomeno come *step* iniziale - che avrà però significativi effetti depressivi su una situazione economica già boccheggianti di suo. Il *Fondo Monetario Internazionale* prevede una diminuzione del Pil italiano del 2,2% nel 2012 e dello 0,6% nel 2013(v. *Il Fmi: Italia, due anni di recessione, Corriere della Sera*, 20 gennaio 2012, pag. 8). Il che inciderà inevitabilmente e negativamente sul rapporto *Pil/debito pubblico*.

La seconda fase, quella della crescita/produzione di ricchezza, sarebbe stata inaugurata con le misure, in tema principalmente di liberalizzazioni, contenute nel decreto-legge approvato in Consiglio dei Ministri il decorso 20 gennaio. A un primo

esame, perlomeno nel breve-medio periodo, esse paiono idonee più a spostare da un soggetto all'altro la (poca) ricchezza in circolazione(una sostanziale redistribuzione di reddito, insomma) piuttosto che a crearne di nuova. L'aumento del numero delle farmacie divide gli incassi, difficilmente li aumenta, salvo che la concorrenza sui prezzi sia tale da favorirne una netta diminuzione compensata e superata però da una considerevole crescita della domanda. Resta da chiarire chi stabilisca effettivamente il prezzo di offerta: *il farmacista, l'industria farmaceutica? Entrambi?* Teoricamente, i vantaggi dovrebbero essere intanto per il consumatore che potrebbe vedere ridurre la sua spesa: *per impiegare dove il risparmio ottenuto?* Discorso più o meno analogo vale per *taxi* e quant'altro.

Resta comunque valido, in generale, il principio che, qualsiasi cosa si faccia, ove non accompagnata dalla immissione di nuove risorse o dalla razionalizzazione di quelle disponibili, produce un “conto” che dovrà essere presentato a qualcuno.

Si prenda la istituzione del *tribunale delle imprese*. Non un nuovo tribunale, bensì l'ampliamento delle competenze delle *sezioni specializzate* in materia di proprietà industriale e intellettuale istituite nel 2003 in 12 tribunali “ordinari”. Si occuperanno pure di concorrenza sleale, diritto d'autore, *class action*, cause tra soci. Ciò comporterà: da un lato, una corsia privilegiata per siffatti affari che si auspica possa concorrere pure ad attrarre nuovi investimenti produttivi(non ultimo.dall'estero); dall'altro, uno sgravio di lavoro per i tribunali ordinari.

Tuttavia, la neonata struttura dovrà presumibilmente disporre di un adeguamento degli attuali organici: se ciò si risolverà in nuove assunzioni, aumenteranno complessivamente i costi dell'apparato della giustizia; se invece si procederà utilizzando(con “spostamenti”, come gli “aerei” di Mussolini) esclusivamente il personale già in servizio, sarà la giustizia ordinaria a risentirne: meno procedimenti ma anche meno personale destinato al loro

disbrigo. La situazione della giustizia civile, cioè, nella migliore delle ipotesi, rimarrà allo stato (comatoso) attuale. Tradotto: al vantaggio per le imprese, potrebbe corrisponderne nessuno, se non forse addirittura una penalizzazione, per il cittadino comune. Si dirà: *da qualche parte occorrerà pure iniziare*. E così sia.

Ciò che peraltro preoccupa è come il mondo della finanza paia restare sostanzialmente indifferente e impermeabile agli interventi "classici" in situazioni di grave crisi.

Come d'altronde sembra dimostrare l'andamento (*anomalo?*) dello *spread* tra Btp e Bund ricordato in apertura. *Non sarà mica il caso di riconsiderare una strategia che sta imponendo gravissimi sacrifici al Paese che potrebbero rivelarsi inutili?*

Intanto, il 30 gennaio prossimo, l'Italia si gioca una parte importante del suo presente e del suo futuro a Bruxelles.

Le regole di *quel* tavolo da gioco sono le stesse che pare siano state invece completamente ignorate (!) dall'andamento degli *spread* (in calo anche quello tra titoli tedeschi da un lato e spagnoli e francesi dall'altro: questi ultimi due, di Paesi anch'essi declassati da *S&P's...*).

L'obiettivo è un patto per la riduzione dei *debiti sovrani* degli Stati dell'UE che intenderanno aderirvi, condizione considerata *sine qua non* da parte tedesca (convinta ancora di più della giustezza della sua politica dalla conferma delle 3A e, tra l'altro, dall'aumento della occupazione interna) per qualsiasi misura comune di sostegno e di crescita.

I Paesi contraenti dovranno impegnarsi a tagliare i rispettivi *debiti* di un *ventesimo* l'anno per la parte eccedente il 60% del Pil. In soldoni, la "restituzione" ai prestatori, senza quindi possibilità alcuna di rifinanziamento, di quote di debito pari al suddetto *ventesimo*.

Facendoci due conti in tasca.

Entità del debito pubblico nazionale: più o meno 1.900 miliardi di *euro*, pari a circa il 120% del Pil (attuale).

Parte del debito pubblico eccedente il 60% del Pil: 950 miliardi di *euro*.

*Ventesimo* di 950 miliardi da tagliare annualmente: 47,5 miliardi di *euro*.

Tanto per farsi un'idea, il *decreto salva Italia* - al netto dei risparmi che saranno prodotti dalla ennesima riforma del sistema previdenziale contenuta nello stesso, medesimo provvedimento - equivale a 15/20 miliardi di *euro* di nuove entrate. Si consideri altresì, come dianzi rammentato, che le previsioni dello F.M.I. danno già una contrazione del Pil nel 2012 e nel 2013, rispettivamente del 2,2% e 0,6%.

Riporta il *Corriere della Sera* del 21 gennaio u.s., a pag. 6 (*Debito pubblico, la cautela del governo al tavolo europeo*), a proposito delle richieste irrinunciabili che verranno avanzate a Bruxelles da parte italiana: "(...) avviare il piano di rientro dal debito a partire dal 2014 e non dal 2013 (per ragioni correlate alla recessione in corso e... a prossime elezioni politiche svolte, *n.d.a.*), fare in modo che il piano sia condizionato al ciclo economico e ottenere che nel computo vengano inseriti il sistema previdenziale e il risparmio interno, su cui l'Italia vanta buoni numeri (...)".

Anche se tali richieste venissero accolte, non pare infondato ipotizzare che, per effetto di quel *patto*, nei prossimi anni si divaricherà ancora di più la forbice tra i Paesi attualmente *meno* e *più* indebitati.

A differenza di Germania, Francia e perfino Spagna, l'Italia sarà costretta a destinare enormi risorse al ripianamento del *debito pubblico*, anziché allo sviluppo e alla crescita. Sempre che non si sia costretti a recuperarle con ulteriori tasse...

Corre così il rischio di essere letteralmente spolpata, di diventare il parente povero (non solamente) dell'Europa.

Per quanto ovviamente, involontariamente ed eventualmente procurato: *a vantaggio, tra gli altri... se non soprattutto, della speculazione finanziaria che gira e che sembra essere il principale nemico da affrontare?*

*Auguri!*

La domanda allora è: *proprio sicuri che ne valga fino in fondo la pena?*

p.s.

A fine 2012 si conclude il triennio di blocco di rinnovo dei contratti nel pubblico impiego: scommessina su come andrà a finire?

*\*l'oscuro e insignificante viceprefetto(vicario ad Ancona)*

### **Italians: poveri ricchi!**

di Maurizio Guaitoli

Si scrive *Ricchezza*, si pronuncia *Evasione*... Almeno, in lingua italiana.

I "Poveri-Ricchi" stanno a Cortina ma, soprattutto, nelle Regioni meridionali a dominanza mafiosa... Suggestirei, in merito, di recensire le macchine di lusso che girano da quelle parti, prendendo accuratamente nota di chi e del tenore di vita che conduce. Sarebbe utile conoscere, alla fine del calvario delle *Manovre Salva-Italia*, l'ammontare dei capitali transitati all'estero, grazie al marchingegno dei *trasferimenti compensativi* e delle finte fatturazioni. Poi, non sarebbe male capire come mai tanta parte della fiscalità europea venga utilizzata, senza battere ciglio, dai Governi dell'Unione per sostenere il sistema bancario più arcaico dell'Occidente, costantemente sull'orlo del *default*. Mi chiedo - oggi come ieri - che cosa ci abbia insegnato il *crack* di Wall Street del 2007-2008, quando un Obama appena eletto salvò dalla bancarotta i più prestigiosi istituti finanziari e banche d'affari americane, regalando loro qualcosa come un *triliardo*(= *millemiliardimille*) di dollari, mentre milioni di famiglie americane andavano in *default*, a causa dei famigerati mutui *subprime*, che li espropriavano delle case senza abbonare loro un solo *cent* dei debiti pregressi! Domanda: *ma veramente è fuori luogo pensare alla istituzione di un Fondo di emergenza federal-unionista, che conceda credito a tassi super-agevolati a privati sull'orlo del fallimento, a causa del loro indebitamento con le banche, in modo che costoro possano, in un colpo solo, saldare il mutuo pregresso e pagarne uno nuovo, senza puntarsi la pistola alla tempia?*

Tornando a noi, quindi: *perché i miliardi che stiamo dando alle banche pubbliche e private di Eurolandia non li*

*mettiamo direttamente a disposizione di quelle centinaia di migliaia di imprenditori che, pur gestendo business e/o produzioni redditizi, non riescono a sopravvivere sui rispettivi mercati, a causa degli attuali fattori di crisi del sistema produttivo globale e nazionale(notevoli ritardi nei pagamenti da parte dei loro creditori; mancanza di lungimiranza degli istituti creditizi, che ne esigono il rientro immediato dai massimi dello scoperto a suo tempo concesso, etc.)?*

Parliamo sempre di riforma del mercato del lavoro dei... "privati"(ex classe operaia, impiegati aziendali, etc.) e mai di quelli "pubblici": *come mai? Mentre Marchionne e Landini si fanno (legittimamente!) la guerra senza esclusione di colpi, trascinando le loro liti perfino davanti ai Tribunali della Repubblica(che, salomonicamente, danno un po' torto all'uno e un po' di ragione all'altro!), dov'è che si intravedono le loro controfigure, per quanto riguarda la croce (tanta!) e delizia (assai poca!) del pubblico impiego?*

Marchionne cala la *spada di Brenno* sul piatto della bilancia degli investimenti, obbligando gli operai delle sue fabbriche a votare "Sì" a un referendum-capestro, che cancella di colpo il contratto nazionale e mezzo secolo di lotte sindacali, con il Landini che gli risponde per le rime, "*perdendo da vincitore*" la battaglia referendaria(nel senso che la sua Fiom, vantando appena il 20% degli iscritti del comparto, ha convinto più del 40% degli operai delle fabbriche interessate a votare contro il referendum stesso!) e, poi, obbligando la Fiat a difendersi in giudizio, avendola citata formalmente per comportamento antisindacale! Ora, basta leggere il libro-intervista di Landini per capire che tra lui e la fabbrica non c'è odio, ma

una... “connessione sentimentale” alla Gramsci! Cioè: il vetero-stalinista non è che un innamorato del suo lavoro! Lui vorrebbe battere alla grande la concorrenza di Bmw, Audi e Mercedes, con modelli tutti italiani e di grande successo! Per questo, sarebbe dispostissimo a parlare di turni, di straordinari, di ritmi di lavoro e pause differenziate, etc., etc.. *Non è forse vero che i suoi colleghi tedeschi, pur lavorando meno, producono di più e meglio e guadagnano il doppio dei nostri metalmeccanici?* Parentesi: l'euro è stato concepito dai tedeschi e su misura per la disciplina teutonica. Chiedetevi come possa stare stretto a chi, come noi, è nato per la creatività e, francamente, per l'anarchia individuale, che poi vuol dire “anche” passione per l'evasione fiscale, il lavoro nero, il contrabbando, e via cantando.

*E di là, nella Pubblica Amministrazione(P.A.), chi abbiamo?*

Tantissimi volti anonimi, *faceless*: una miriade di sindacatini corporativi, *lobby* di dirigenti e di *manager* pubblici, cui non interessa minimamente la faccenda dei risultati di gestione e dell'ottimizzazione dei costi, né tantomeno di competere con il mondo all'esterno. Secondo Angelo Panebianco, l'unica loro ragione di esistere è quella del mantenimento dei propri privilegi e poteri. Si auto-amministrano fino al punto di avere Tribunali *ad hoc*(Tar e Consiglio di Stato), in modo da escludere, blindandosi con le loro astruse regole, qualsiasi tentativo di sana amministrazione delle immense risorse che la pubblica fiscalità concede loro ogni anno, garantendone l'inamovibilità e la non licenziabilità. Qui starebbe il vero problema del mostruoso disavanzo pubblico italiano. Per conto mio, in una ottica un po' più di parte, direi che sarebbe molto meglio definire una volta per tutte “che cosa”(nel senso di elencare un insieme codificato di *prodotti*) e “come” la PA deve fare amministrazione, reclutare e remunerare in chiave moderna i suoi “clerici”. Basterebbe questo per fare un grandissimo passo in avanti verso il risanamento di questo sfortunato Paese.

Del resto, c'è chi nasce libero e chi diventa... “liberto”. Cioè, schiavo, ma non troppo. Ecco, l'Italia *post-berlusconiana* di Mario Monti mi appare, appunto, simile al liberto, che resta legato da stringenti obblighi nei confronti del padrone... “tedesco”! È lui, infatti(oggi nei panni della Cancelliere Merkel), che dà i voti e consente la remissione futura dei debiti, con la promessa di un adeguato finanziamento del *Fondo salva Stati*. Solo che la regola imperante è “*aiutati che Dio ti aiuta*”, ovvero fai crescere l'economia nazionale a ogni costo, altrimenti non ci sarà ricchezza sufficiente a pagare i tuoi debiti.

*Come farlo, però?* Con la magia delle *liberalizzazioni* a tutto campo, purché non creino troppo disturbo agli oligopolisti dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni. Lì, è chiaro che la mancata concorrenza ha costi enormi per i consumatori, che si ritrovano a pagare ai vari cartelli prezzi molto superiori a quelli medi europei. Se Monti fosse costretto a porre la questione di fiducia, per far passare il promesso provvedimento-*omnibus* sulle liberalizzazioni, il suo Governo non supererebbe l'ostacolo del voto palese e, a quel punto, si andrebbe al voto anticipato, senza aver sciolto un solo nodo della crisi attuale del *debito sovrano* italiano.

Certo non aiuta l'inutile focalizzazione sulle responsabilità corporative(che pure esistono...) addebitate a conducenti di *taxi*, farmacisti, notai e ordini professionali, dato che nessuno riesce ragionevolmente a quantificare le ricadute e i benefici economici che deriverebbero a consumatori e famiglie, rispettivamente, dall'aumento delle licenze e dalla rimozione dei minimi tariffari. Al contrario, per fare felice il contribuente, è sufficiente un calcolo elementare sui centesimi a litro risparmiati sul prezzo della benzina, in caso di una diversa regolamentazione del settore, che consenta alla distribuzione indipendente e agli erogatori multi-marche di smantellare l'attuale cartello delle compagnie petrolifere, che operano sul mercato italiano. *Idem* per i



gestori dell'energia, delle reti di trasporti e delle telecomunicazioni.

Ma, forse, il monopolista più duro di tutti a morire(quello, cioè, che soffoca più di ogni altro la capacità di ripresa del sistema Italia) è la Pubblica Amministrazione(P.A.) e il suo unico beneficiario: il *pubblico impiego*. Lì sta il nostro *tallone di Achille*, il Moloch che brucia centinaia di miliardi ogni anno, frapponendo ogni sorta di ostacolo burocratico alla libera impresa. Nessuno che sappia dire come e perché esistano centinaia di uffici che si occupano del trattamento del personale, facendo tutti le stesse identiche cose, in termini di procedure; per non parlare della babele dei centri di acquisti, uffici di contabilità, etc., che arrivano con anni di ritardo a spendere i soldi per gli investimenti, o a pagare i fornitori della P.A..

Mentre ogni operaio delle fabbriche di Marchionne conosce la ragione di ogni suo gesto alla catena di montaggio e, per lui, esistono modelli di valutazione dell'affidabilità degli oggetti e dei beni che produce, nella P.A. tutto questo non è valutabile, né ha un valore di mercato. I mansionari, poi, sono elenchi di cose astruse, buoni a moltiplicare a dismisura i livelli retributivi, che vengono ideati e formalizzati attraverso processi esclusivamente *interna corporis*, tramite semplici regolamenti ministeriali. La vita di ogni singolo cittadino è dispersa in un mare di scartoffie, definite semi-religiosamente *pratiche*(sanitarie, amministrative, fiscali, relative a procedimenti di giustizia, etc.), e/o disseminata lungo *record* kilometrici di banche dati informatiche. Il cittadino, come persona, resta sempre "uno", ma l'informazione tentacolare che lo riguarda si disperde in mille rivoli ed è gelosamente

custodita in tante minuscole cittadelle fortificate, costituite dagli archivi cartacei della P.A. e dai loro Ced(Centri Elettronici di Documentazione).

Immaginate come sarebbe bello e assolutamente economico concentrare in un solo *dvd* personalizzato, etichettato con nome e cognome del cittadino titolare, tutta l'informazione che lo riguarda. Immaginate, ora, di avere a disposizione un enorme magazzino di stoccaggio virtuale, in cui siano depositati i *dvd* personalizzati di tutti i cittadini italiani(in pratica, per quanto sembri paradossale, tutta l'informazione che riguarda ciascuno di noi sarebbe contenuta in "stringhe" *finite* di "0" e di "1"): a partire da tale bacino unico, è possibile autorizzare operatori qualificati a operare in remoto, per compiere una serie di azioni che contemplino i servizi alla persona, alle imprese e alle stesse pubbliche amministrazioni. Consorzi di operatori, associati sulla base della libera impresa, potrebbero mettere a *fattor comune* le loro prestazioni specializzate, al fine di corrispondere a richieste di privati cittadini, di imprese e di istituzioni pubbliche, senza dovere passare per il flagello dei *concorsi pubblici*(delle raccomandazioni e delle "bustarelle"! ) per la selezione del personale. Poiché tutta la produzione di documentazione sarebbe ricondotta esclusivamente su base virtuale e totalmente decentralizzata, i risparmi "sistemici" sono facilmente calcolabili: niente più congestionamenti di traffico nelle grandi città; liquidazione del patrimonio di edilizia pubblica a uso ufficio; drastica riduzione dei beni di consumo della P.A., etc.. *E chi più lavora più guadagna!*

Sembra un sogno, eppure è a portata di mano(*pardon*, di *bit!*), se ci pensate bene...

### ***Il vero "nemico"? È l'operaio polacco, non il padrone*** di Massimo Pinna

L'idea che i conflitti tra proletariato e capitale, tra lavoratori e padroni, tanto cara ai *marxisti*, stesse per lasciare il posto a inedite tensioni territoriali, aveva già trovato

espressione nelle battaglie di ispirazione localista.

Verso la fine degli anni '80, l'avvento della *Lega* quale soggetto politico nazionale

ha risposto proprio a questa logica, portando molti operai veneti o lombardi a combattere “Roma ladrona” assai più che i “padroni”.

I contrasti tra centro e periferia hanno spostato le tensioni dal piano dell’economia a quello della politica, dato che una parte rilevante dei lavoratori ha compreso come la loro busta-paga fosse dimezzata dal prelievo statale. È emerso con chiarezza, insomma, o così gli è stato fatto credere, come il dipendente settentrionale – fosse anche di nascita calabrese – sia costretto a lavorare per buona parte dell’anno solo per tenere in vita quell’esercito di impiegati pubblici concentrato in prevalenza nelle regioni centro-meridionali, che sarebbe all’origine della voragine del debito.

Ora, però, la situazione sta assumendo caratteri ancora diversi. Se in passato le difficoltà delle aziende erano addebitate a uno Stato inefficiente, si va prendendo atto che numerosi stabilimenti chiudono o rischiano di farlo a causa di processi di trasformazione di vasta portata.

Pomigliano, Termini Imerese e le altre fabbriche del gruppo Fiat sono in discussione perché ormai quella torinese è una azienda che investe in Serbia come in Polonia, in Asia come in *America latina*. E agli occhi di molti stavolta il nemico non è più l’imprenditore e neppure il “lazzarone” parastatale, ma l’operaio polacco, cinese o indiano i cui bassi salari – se confrontati con i nostri – rendono particolarmente conveniente per gli imprenditori nostrani investire in quei Paesi.

Non si deve però credere che si sia di fronte a una trasformazione di quel conflitto di classe che ancora domina l’immaginario di tanto sindacalismo nostrano.

Sebbene vi sia qualche populista che pesca nel torbido e prova a suggerire fallimentari ipotesi protezionistiche, è chiaro che non sarebbe ammissibile (né sotto il profilo etico, né sotto quello economico) mettere sul banco degli imputati quanti – a Nanchino o a Mumbai – cercano di lasciarsi alle spalle millenni di miseria.

Di per sé il loro sviluppo non ci danneggia, né vanno condannati quei molti

“capitani coraggiosi” che delocalizzano per cogliere opportunità nuove.

Più semplicemente, con l’apertura dei mercati internazionali si è intensificata la concorrenza tra aziende e anche tra sistemi.

Questo porta con sé vantaggi (la possibilità di acquistare telefonini o vestiti a pochi *euro*, ad esempio), ma costringe anche a essere davvero competitivi.

Quando economie che in passato erano chiuse su se stesse si integrano e si interconnettono, ne deriva una nuova divisione del lavoro e un ampio rimescolamento delle carte.

In questo senso, i piani di ristrutturazione aziendali avviati dall’A.D. della Fiat, che tanto hanno scandalizzato una parte dei sindacalisti nostrani, hanno due meriti fondamentali: evidenziano come la Fiat attuale sia assai più interessata a ottenere profitti di mercato che non aiuti pubblici; al tempo stesso, ricordano che ognuno deve vivere del proprio lavoro, così che solo accrescendo la produttività si potrà avere un futuro.

Nella economia internazionale che caratterizza questo inizio del *terzo millennio*, non c’è più spazio per i privilegi concessi a questo o a quel settore improduttivo: privato o parastatale.

Ed è da qui che proviene l’esigenza di favorire le imprese riducendo gli oneri fiscali e creando un contesto migliore entro cui possano operare: un risultato che si può ottenere solo grazie a un massiccio programma di privatizzazioni e liberalizzazioni, avviato, se pur timidamente, dal *II governo Prodi* e poi, inspiegabilmente arenatosi con il governo di centro-destra. Che peraltro sembra avere preso rinnovato vigore con l’attuale Governo Monti, come testimonia il decreto-legge dallo stesso appena varato.

Le resistenze variamente corporative e sindacali, tuttavia, restano forti.

Nonostante il futuro dell’Italia sia seriamente minacciato dalla crisi dei bilanci pubblici che ha già “azzoppato” la Grecia, l’Irlanda e il Portogallo, c’è chi pretende di

continuare a difendere un *mercato del lavoro* tanto rigido quanto inadeguato.

Perché il processo di integrazione dell'economia italiana in quella globale proceda al meglio, è invece indispensabile che la scelta di investire da noi si riveli un affare e che quindi la fiscalità, la regolazione e i

contratti di lavoro siano opportunamente adeguati alla nuova realtà.

Chi continua a proteggere schemi vetusti basati sulla lotta di classe e addita nell'imprenditore il nemico da combattere, o è uno stupido o è in mala fede.

**AP-Associazione Prefetizi informa**  
a cura di Maria Epifanio\*

Il 19 gennaio u.s., il nuovo Capo del Dipartimento del *Personale*, Prefetto Luciana Lamorgese, ha incontrato le organizzazioni sindacali rappresentative del personale della carriera prefettizia.

Si è trattato sostanzialmente di un semplice primo *giro di tavolo*, in previsione di quelli futuri su questioni specifiche.

Sulla base anche della esperienza maturata recentemente quale Prefetto della provincia di Venezia, il Prefetto Lamorgese ha posto l'accento, in particolare, sulla *mobilità*.

Altri temi emersi hanno riguardato la prevedibile riorganizzazione delle prefetture-UU.tt.G.(anche sotto il profilo della flessibilità) ed effettiva realizzazione di questi ultimi, le novità in materia previdenziale, le cd *promozioni bianche*(ovvero, senza contestuale adeguamento della retribuzione alla nuova qualifica), le modalità di conferimento degli incarichi di *viceprefetto*

*vicario* e di *capo di gabinetto*, la attribuzione delle *gestioni commissariali*, gli *uffici provinciali di censimento*.

Il Presidente di AP, in particolare, ha constatato come più d'una problematica contenuta nella agenda proposta ormai da anni da AP sembri ormai finalmente e ampiamente condivisa e ha richiamato le considerazioni da tempo da egli stesso formulate circa gli aspetti di equivocità relativi alla attuazione, oggi, degli UU.tt.G.,

Ha infine posto con determinazione la necessità che l'Amministrazione faccia scelte chiare e trasparenti su quali funzionari effettivamente punti, così eliminando incertezze e inutili quanto gravosi costi e sacrifici, resi ancora più ingiustificati e inaccettabili alla luce delle novità introdotte in materia previdenziale.

\**dirigente di AP-Associazione Prefetizi*

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)  
Vi aspettiamo.